

## Parole chiave:

arte, salute, storia dell'arte

Pier Paolo Visentini<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE ALLA STORIA DELL'ARTE SANITARIA

La Storia è un'indagine conoscitiva che si concretizza principalmente nella descrizione di eventi che si sono succeduti nel tempo. Essa è annoverata tra le discipline scientifiche e le sue verità sono dichiarate oggettive quando acquisite in maniera rigorosa secondo i criteri che regolano la scienza in genere.

In riferimento all'universo della Medicina, la Storia è uno strumento fondamentale per recepire, comprendere ed integrare l'evoluzione delle conoscenze della malattia e del processo di cura, ed è merito della storia quello di mostrare che scienza e società si influenzano reciprocamente portando alla luce gli itinerari che l'umanità ha seguito nell'andare verso i suoi obiettivi di salute, i mezzi che ha avuto a disposizione, e tutte le diverse condizioni socioculturali che ne hanno di fatto delimitato il cammino.

La Storia della scienza medica non si occupa soltanto della scoperta delle funzioni del corpo umano e delle sue malattie, ma anche come i medici hanno operato per affrontare la malattia considerata un concetto "complesso", intesa cioè non soltanto un difetto organico ma anche un evento biografico e questo richiede particolarmente necessario un percorso comunicativo in grado di rendere interpretabili gli stati intenzionali dei suoi protagonisti mediante un processo di mediazione che possa utilizzare simultaneamente tutti i codici del linguaggio per illustrare le situazioni, definire lo stato d'animo dei personaggi, mostrare la forma e il significato delle situazioni.

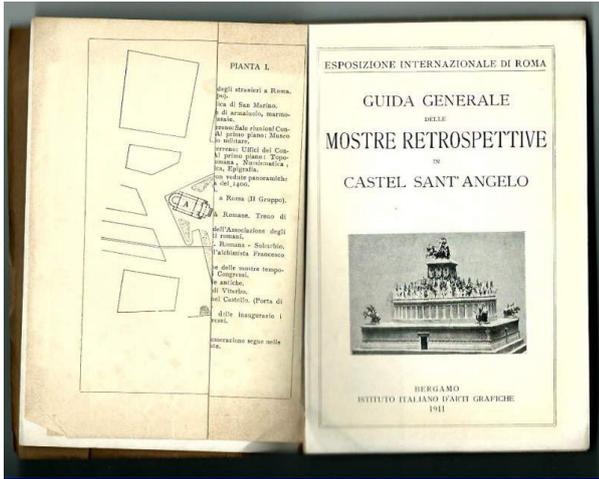
Tale percorso si rivela essere l'Arte, quella rappresentazione dell'interiorità umana basata sulla creatività, sull'abilità, sul modo di fare tale da

esprimere specifici valori etici ed estetici, valori che caratterizzano in modo particolare il medico per la sua peculiare relazione con l'uomo, e ciò ha permesso di sottrarre la Medicina alla sola definizione di scienza avvicinandola in modo confacente a quella di Arte, per chi la pratica l'Arte Sanitaria.

Il concetto di Arte di per sé orienta a considerare la scienza medica, oltre il suo profilo rigorosamente scientifico, come concretezza del vissuto umano nella varietà delle sue forme e delle sue manifestazioni, e poiché l'Arte è un modo di esporre che ha bisogno della creatività e questa a sua volta ricorre inevitabilmente alla fantasia, le quali insieme sono capaci di animare la rigidità del fatto in se stesso, l'Arte Sanitaria da vita ad una espressione particolare di interpretazione del suo agire, così che la Storia della Medicina diviene una scienza che descrive artisticamente l'oggetto del suo studio e della sua ricerca.

Nelle espressioni artistiche non hanno rilevanza elementi suscettibili di verifica e di dimostrazione, ma ciò non significa che l'Arte Sanitaria debba prescindere da forme di riscontro della corrispondenza alla realtà dei fatti. Si deve però riflettere sul peculiare carattere di questa corrispondenza. Il "verum" dell'Arte Sanitaria, anche se presuppone un distacco dall'immediatezza dell'oggettività scientifica, tuttavia attinge con la fantasia creativa dell'uomo a livelli considerati di verità. E' comprensibile che ciò può portare a dubitare che la Medicina come espressione artistica possa non rispecchiare la verità scientifica, ma lo spirito vero dei fatti è assai spesso più una intuizione che una dimostrazione rigorosa, poiché non vi è né una sola verità assoluta nella realtà umana né una sola corretta lettura e interpretazione; i suoi principali strumenti conoscitivi sono gli esseri umani, riconosciuti come osservati e portatori di un proprio personale punto di vista che si incontra e dialoga con quello dei soggetti osservatori.

In occasione dell'Esposizione Internazionale del 1911, indetta per il 50° anniversario dell'unità d'Italia a Roma, nell'ambito delle "Mostre Retrospective delle arti e mestieri" si tenne la sessione avente per tema "Le Arti Sanitarie", al cui termine gli organizzatori presero l'iniziativa di trovare una sistemazione che custodisse in maniera permanente il materiale che era stato esposto in Castel S. Angelo, sede della mostra.



I Promotori furono:

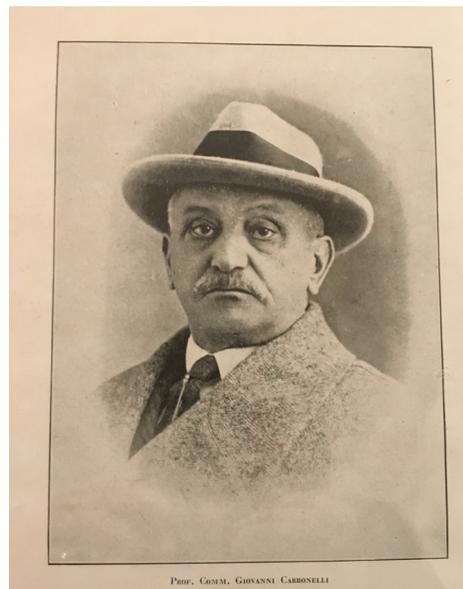
1. Il Generale Mariano Borgatti Direttore del Castel Sant'Angelo
2. Il Prof. Pietro Capparoni antropologo e storico della medicina
3. Il Prof. Giovanni Carbonelli un ginecologo collezionista di reperti storici

Erano tre persone collegate dallo stesso interesse che intesero dar vita ad un monumento morale, più ancora che materiale, che stesse ad indicare alle nuove generazioni, specie ai nuovi medici, quali furono le fatiche e le glorie dell'arte sanitaria nelle epoche trascorse.

Per la potenza della convinzione di questi tre personaggi l'idea di raccogliere questo materiale storico si tradusse nel coinvolgimento delle massime Rappresentanze della Città di Roma e della Nazione: Il Comune di Roma, la Pubblica Istruzione, i Ministeri della Guerra e della Marina, il Sovrano Ordine di Malta, l'Ordine Mauriziano di Torino, la Croce Rossa Italiana, ed infine ultimo nell'elenco, ma non certo nel valore e nell'aiuto concesso il Pio Istituto di S. Spirito ed Ospedali Riuniti di Roma.

Nasce così "L'Istituto per il Museo Storico dell'Arte Sanitaria". La seduta di fondazione viene tenuta il 22 aprile 1920 alle ore 10,30 nel Salone Consiliare del Palazzo del Commendatore di Santo Spirito in Sassia a Roma.

L'Istituto Storico per il Museo dell'Arte Sanitaria era sorto "con lo scopo di promuovere e disciplinare gli studi storici dell'Arte Sanitaria in Italia e d'integrare le manifestazioni con un Museo, una biblioteca ed un archivio storico". Il 14 maggio 1922 con R.D. n. 746 viene eretto in Ente Morale ed assume la



denominazione di I.S.I.D.A.S. (Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria). Il materiale destinato all'esposizione fu trasferito nell'antica sala Flaiani sede abbandonata dell'antico anatomico del Santo Spirito, che però di lì a poco dovette essere abbattuta per esigenze statiche della nuova facciata dell'Ospedale sul Lungotevere.

Il 26 Giugno 1929 il Pio Istituto di S. Spirito concede nell'Arcispedale in Sassia una sede insperata: l'antica sala Alessandrina (l'Ospedaletto dei feriti) e gli ambienti annessi, ciò permise di raccogliere ed ordinare in maniera definitiva tutto il materiale a soggetto sanitario comprendente sia il nucleo originario della mostra del 1911, le collezioni del Carbonelli destinate al Governatorato di Roma e custodite nel Palazzo delle Esposizioni ed infine ciò che era rimasto dell'antico museo anatomico del Santo Spirito.

L'11 maggio 1933, alla presenza di illustri personalità del mondo politico, militare e scientifico il Museo viene inaugurato.

Allo scopo di infondere nuova vitalità all'Istituzione, di nobilitarla mettendola nel rango che più le si conveniva ed allo scopo di onorare i nobili fini raggiunti dall'Istituto, l'Assemblea Generale dei Soci riunita in seduta plenaria nel palazzo del Commendatore di S. Spirito, il 10 aprile 1934 approva la proposta di mutare la Norma del sodalizio in Accademia a classi chiuse con il programma di lavoro scientifico, consistente in conferenze, corsi di lezioni, concorsi ecc.



L'Accademia ha così il suo stemma ed il suo motto, una palma verde in campo d'oro con la scritta "Nec in arido arescit".

Lo Statuto è approvato con R.D. n. 2389 del 16 ottobre 1934.

La legge 833/78 trasferisce, con effetto 1 ottobre 1980, al Comune di Roma i beni Culturali, artistici e monumentali dell'ex Pio Istituto di S. Spirito; pertanto il materiale storico presente nel Museo ed in deposito del Pio Istituto diviene proprietà del Comune di Roma.

In data 27 settembre 1989, il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali in rispetto della legge 1 giugno 1939 n. 1089 art. 4, pone il vincolo di tutela su l'intero immobile sede del Museo e su tutto il materiale ivi contenuto compresa l'Istituzione Accademica.

## IL MUSEO DI STORIA DELL'ARTE SANITARIA

Il Museo offre un percorso conoscitivo singolare costituito dalla percezione della prospettiva storica del vissuto di ciò che è in mostra. Reperti e ricostruzioni di ambienti sono considerati campioni della storia di un frammento della esistenza umana, così che la Medicina in un approccio umanistico è illustrata qui come Arte del Curare piuttosto che evoluzione della speculazione scientifica della malattia.

### PERCORSO MUSEALE

Il Museo, distribuito su due piani, è situato all'interno del Complesso monumentale del Santo Spirito nella corsia Alessandrina così chiamata perché costruita tra il 1665-67 dal papa Alessandro VII Chigi per essere adibita al ricovero dei feriti, e denominata anticamente "Ospedaletto per feriti" funzione che conservò sino al 1849.



Il piano terra è riservato a sala convegni, al piano superiore sono allocate le tre sale espositive intitolate a due dei fondatori Capparoni e Carbonelli, e a Flajani che nel 1771 dette avvio all'allestimento del Museo anatomico del S. Spirito a scopo didattico e ne fu il primo Direttore. Sempre al piano superiore è allocata la Biblioteca e la Presidenza dell'Accademia.

## PORTICO

Al Museo si accede da un portico alle cui pareti si possono rilevare lo stemma di Pio IX con una lapide in marmo, una lapide che ricorda il restauro del 1797, il monumento eretto nel 1902 in ricordo del giovane medico Enrico Biondi, ucciso da un malato di mente. Sparsi nell'atrio sono sistemati alcuni stemmi in travertino provenienti dall'Ospedale Santo Spirito, riconoscibili dallo stemma con la doppia croce ed un grande mortaio in marmo ai cui lati si trovano due enormi angeli.



## SALA ALESSANDRINA

Si entra quindi nella sala Alessandrina posta perpendicolarmente alla sala Sistina che componevano l'Ospedale Santo Spirito in Sassia. Lunga 33,11 m, larga 10,78 e alta 10,89. Alle sue pareti laterali e a quelle delle prime rampe dello scalone si ammirano opere a stampa colorate a mano, eseguite da Antonio Serantony all'inizio dell'800 sotto la guida scientifica di Paolo Mascagni (1752-1815) famoso anatomista. Sulla parete di sinistra (entrando) sono appesi dei dipinti ad olio di ignoto del sec XVII appartenenti a Guglielmo Riva (1627-1677), celebre anatomico e chirurgo dell'ospedale romano della Consolazione che rappresentano.



## SCALONE

Dalla sala Alessandrina si accede al piano superiore percorrendo una scala monumentale costruita nel 1922; sulla doppia gradinata che si sviluppa simmetricamente sono allineati i busti di medici illustri:

- Avicenna
- De Marchi
- Giovanni Argenterio
- Ippocrate
- Giuseppe Maria Lancisi
- Guglielmo Bilancioni
- Galeno

Sul ballatoio si notano sui muri due grandi medaglioni, raffiguranti: Pio VI e Il suo Segretario di Stato Cardinale Francesco Saverio de Zelada. Tre medaglioni che ricordano i Fondatori del Museo: Borgatti, Capparoni e Carbonelli. Sulla sinistra è posta la tavola anatomica su cui fu adagiata la salma di Goffredo Mameli dopo la morte all'Ospedale dei Pellegrini. Lateralmente il modellino in legno dell'Ospedale San Giacomo in Augusta detto "degli Incurabili"





### SALA FLAJANI

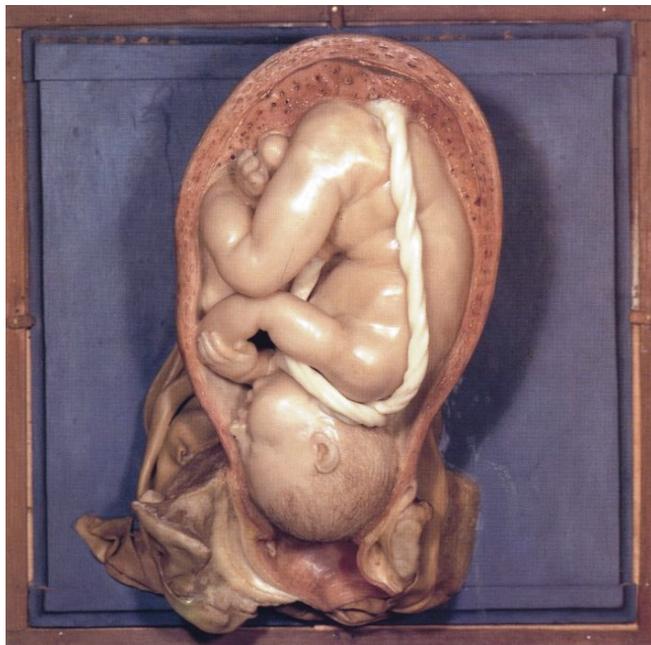
Dal ballatoio per una porta monumentale si accede alla sala Flajani che contiene quanto è rimasto del fondo antico del Museo anatomico del Santo Spirito. I reperti conservati sono rappresentati principalmente dalla Collezione delle Cere e da un'interessante campionatura di preparati anatomico-patologici a secco dal tardo Seicento all'Ottocento.

La preziosa collezione di cere sono preparazioni che dovevano servire per l'insegnamento dell'ostetricia eseguite nel 1779 (al S. Spirito era stata istituita nel 1754 la prima scuola di questa disciplina), esse sono riproduzioni di grande attendibilità scientifica, rappresentano l'utero a grandezza naturale nei differenti stati e le varie distocie fetali cioè i casi in

Tutte le cere sono conservate in cassette di noce. La ricchezza di questo materiale del Museo è la testimonianza del prestigio e autorevolezza scientifica che ebbe l'ospedale in quell'epoca.

### PREPARATI ANATOMICI

La raccolta dei preparati anatomici è di considerevole qualità, sono di natura scheletrica, mummificati, altri resinati, a secco, o conservati in preparazioni alcoliche, offrono un'interessante disamina di riscontri patologici che vanno dalle malformazioni fetali alle lesioni ossee da sifilide. Le malformazioni natali comprendono crani di feti e piccoli scheletri, di cui alcuni macrocefali e un bicefalo.



cui il feto si presenta in modo anomalo. Insieme vi è un'altra serie di cere rappresentanti tronchi anatomici con le relative tavole "di corteggio".

I tronchi anatomici sono plastici generali del corpo umano, le tavole i corrispondenti dettagli di organi interni. Sono riproduzioni di grande esattezza scientifica e di rara qualità artistica.



## VASI SANGUIGNI E ANEURISMI

Della collezione degli aneurismi aortici esposti, questi sono collocati tutti sull'arco ed alcuni sono di vistosa grandezza, probabilmente un'origine luetica o forse ateromatosa. Nella patogenesi delle cause predisponenti gli aneurismi della parete arteriosa tutte possono comportare una gravità di sfiancamento della parete arteriosa tale da innescare la dilatazione, cioè l'aneurisma.



L'espansione della massa raggiunge le ossa costali, le vertebre (queste facilmente soggette all'aggressione del granuloma sifilitico) e lo sterno provocando erosione. Insomma le ossa della gabbia toracica, benché compatte, nel lungo tempo possono subire a causa dell'aneurisma una sofferenza da atrofia da compressione con fuoriuscita dell'aneurisma sotto la cute.

Sulla parete destra una collezione di calcoli estratti dal fegato, dai reni e dalla vescica di pazienti operati nell'Ospedale Santo Spirito nel XIX secolo.

Un busto in gesso policromo raffigura Cesare Magati ovvero Padre Liberato, professore di Chirurgia nell'Ateneo di Ferrara. Colto da una malattia gravissima rinunciò all'insegnamento e nel 1630 vestì l'abito dei frati minori "Cappuccini" assumendo il nome di Padre Liberato da Scandiano.

Accanto una tavola in gesso rappresentante malato con vari tumori e scritta: "Elemosina per li poveri impiagati dell'incurabili".

## I RITRATTI

- Ritratto di Morgagni:
- Ritratto di Pietro Giavina:
- Ritratto di Bartolomeo Eustachio
- Ritratto di Antonio Maria Valsalva
- Ritratto di Hieronymus Fabrizio d'Acquapendente
- Ritratto di Giovanni Maria Lancisi

## LA MACINA DELLA CHINA

Artistica costruzione in legno di gusto bramantesco alta circa 3 metri risalente alla fine del XVIII secolo, che ricorda un tempietto, conteneva uno strumento con cui si triturrava la corteccia di china senza farla disperdere; la macchina funzionava con l'acqua di ricasco della fontana di sinistra di P.zza S. Pietro e produceva 12.200 libbre annue di china. Essa è la testimonianza del fatto che l'Arcispedale di Santo Spirito in Saxia fu nel Seicento, per volere del Cardinale gesuita Juan de Lugo (1583-1660), il principale centro per la sperimentazione e diffusione della polvere della corteccia di china.



Il preciso passaggio della terapeutica corteccia dal Perù in Europa è incerto. Una sua diffusione in Italia si dovette al cardinale gesuita Juan de Lugo, che ne incoraggiò lo studio nell'Ospedale S. Spirito in Sassia. La corteccia peruviana era stata data al cardinale gesuita dal mercante genovese Antonio Bolli nell'anno 1649 e in Europa venne conosciuta con l'espressione volgarizzata di "Polvere dei Gesuiti" o "Polvere del Cardinale".

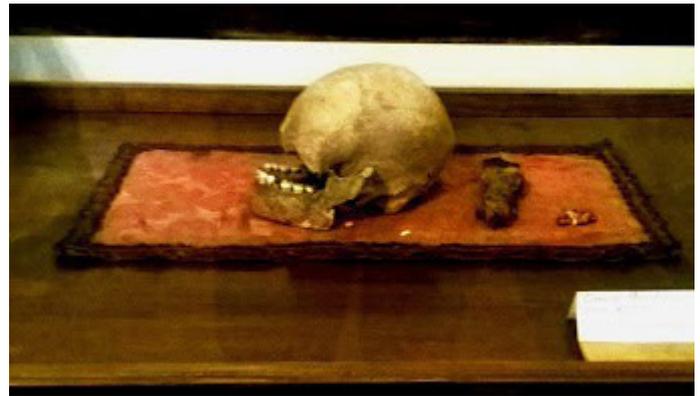
Nonostante le evidenti capacità curative del rimedio, all'inizio del XVIII secolo si manifestavano resistenze diffuse alla polvere di china, la corteccia peruviana, prodotto importato, era infatti rimedio di lusso, spesso sofisticato con polvere di noci, o radici e cortecce di altri alberi, quali il cipresso, il pesco o il frassino. Comunque all'inizio l'uso della china fu controverso. La mancata conoscenza dell'eziologia della malaria portava a un uso scriteriato della chinina oltre al fatto che la medicina dell'epoca stentava a conciliare l'uso della corteccia di china con i principi galenici della teoria umorale.

La dottrina medica allora in voga credeva le febbri causate da una materia o "fermento", che doveva al fine della guarigione essere evacuato. Ora la terapia chininica non provocava tali evacuazioni, e quindi non dimostrava la definitiva scomparsa del focolaio. Dove si preferiva l'uso di purghe e salassi, nonché di bevande a base di erbe di cui si apprezzavano le capacità febbrifughe.

## PLINIO IL VECCHIO

La storia di questo cranio nasce agli inizi del secolo quando un ingegnere napoletano Gennaro Matrone s'incaricò di scavi archeologici lungo la riva del Sarno nell'individuazione dell'antico porto di Pompei in relazione all'eruzione del 79 a.c. Sappiamo che Plinio il Vecchio vi morì per le esalazioni venefiche dei gas dell'eruzione, egli vi si trovava in quanto ammiraglio della flotta romana dislocata a Capo Miseno.

Negli scavi l'ing. Matrone rinvenne uno scheletro carico di monili con accanto un gladio e sulla base della descrizione della morte di Plinio da parte del nipote Plinio il Giovane con la lettera a Tacito, ne dedusse che fosse proprio Plinio. Ne nacque una controversia con i funzionari ministeriali che non vollero dare alcun valore storico a quanto rinvenuto,



per cui Martone si tenne e vendette tutti i monili, risepellì lo scheletro ma trattenne il cranio che regalò ad un antiquario, da questi venduto ad un collezionista che lo donò al Museo.

Plinio è presente con piena autorità in questo museo quale autorità critica delle arti sanitarie. Egli nel proemio del libro XXIX nel delineare una sintetica storia della medicina, dalle origini alla sua epoca, è fortemente ostile nei confronti dei medici della sua epoca, sia per motivazioni moralistiche (condanna l'esercizio della professione medica volto ad accumulare denaro), sia per scetticismo sulla fondatezza della scienza medica.

## SALA CAPPARONI

Dal ballatoio a destra si accede alla sala Capparoni. In questa sala ci sono diversi ritratti di medici ad olio e a stampa. Sopra la porta vi è il ritratto del medico Antonio Parrozzani la cui fama è legata al primo intervento di sutura del cuore, eseguito con successo, per la prima volta in Italia e per la seconda volta al mondo, eseguito presso l'Ospedale della Consolazione su un uomo che aveva ricevuto tre pugnalate che avevano provocato la lesione del ventricolo sinistro.

Il 2 novembre del 1930 mentre usciva dall'ospedale di Tivoli fu ucciso da Francesco Mancini, ex metropolitano di 28 anni il quale nel 1920 aveva subito un'operazione di ernia dal Parrozzani che gli aveva lasciato reliquiati.





Partendo dal lato sinistro i reperti più interessanti sono:

- Raccolta di ex voto etruschi, romani, greci e moderni che dimostra come fin dall'antichità i problemi legati alla salute fossero spesso risolti sul piano della magia e della religione: gli ex voto erano offerti per ottenere la guarigione o per ringraziare dell'avvenuta guarigione, un'usanza tuttora presente nei nostri santuari.
- Un putrefatto in cera in cassetta di legno a forma di bara. Sulla parte inferiore la doppia croce del Santo Spirito, sec. XVII
- Una statuetta in avorio raffigurante una "Venere anatomica" sec. XVII, di manifattura tedesca. Si tratta di un piccolo fantoccio ostetrico, racchiuso in una custodia di legno ricoperta di cuoio impresso e dorato a piccoli ferri alto cm. 14.
- Un pannello con strumenti in selce: coltelli, punte, bulino, raschiatoio, nel cartellino: "Paleolitico superiore perigordiano" 30000 - 18000 a.c.
- Una serie di pannelli contenenti riproduzioni di strumenti chirurgici antichi degli scavi di Pompei
- Un pannello con strumenti chirurgici in metallo con il caratteristico Alfonsino dal nome del chirurgo Alfonso Ferri che lo aveva inventato, serve per l'estrazione di pallottole, forse copia di uno strumento del sec. XVI. Consiste in tre nastri di acciaio terminanti a scodellino, tenuti dentro un lungo tubo di ferro. Introdotto questo nella ferita, i tre nastri, si facevano uscire mediante una vite posta all'estremità del tubo. Non più costretti nel tubo essi si allargavano e abbracciavano il proiettile. Aumentata la presa con qualche giro di vite all'inverso, questo veniva estratto.

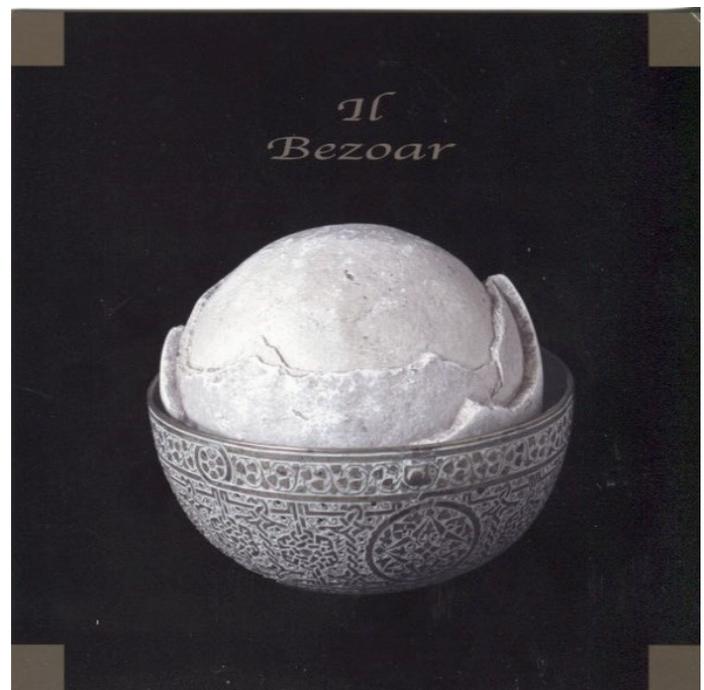


- Una collezione di 9 farmacie portatili (XVII-XIX secolo) che documentano la storia della farmacia: le più antiche provengono dalla fonderia del granduca Ferdinando II di Toscana e da quella di Santa Maria Novella. Una di queste farmacie portatili è appartenuta a lord Byron.
- Una Corona da imposizione spagnola per la cura delle nevralgie del cranio.
- Corno di Liocorno. All'estremità ha due protezioni in bronzo cesellato e dorato, sec. XVI. Il liocorno era descritto come un animale simile ad un cavallo con un lungo corno, che partiva dal centro della fronte. Secondo le leggende era ferocissimo ma si andava a accucciare in braccio alle fanciulle vergini.

Il liocorno è un animale immaginario e la leggenda farmacologia durò fin quasi al secolo XVIII, epoca in cui si scoperse finalmente la sua vera natura: esso non era altro che il dente di un cetaceo: il Narvalo. Era molto ricercato e veniva conservato gelosamente dai ricchi per usarlo in caso di malattia gravissima; è citato da quasi tutti i medici del XVI secolo come rimedio non solo contro qualsiasi veleno, ma anche contro l'ubriachezza, l'epilessia, le convulsioni nelle febbri pestilenziali. Particolare era l'importanza da un punto di vista tossicologico.

Bastava avvicinarlo alla sostanza avvelenata perché subito il veleno venisse neutralizzato. Così se sospeso sulla pietanza sospetta si ricopriva di goccioline o se immerso in un liquido friggeva. Per il suo prezzo favoloso fino a 1800 scudi era privilegio di Regnanti e Pontefici.

- Bezoar, calcolo di cammello o di lama, molto usato nel '500 perché ritenuto antidoto per gli avvelenamenti. Sec. XVI. Ciotola in ottone decorata a cesello, opera di cesellatori arabi, probabilmente operanti a Venezia. Si riconoscono le rose e i nodi intrecciati caratteristiche dell'arte orafa damasca. Probabilmente era un incensiere ma viste le dimensioni è stato usato come contenitore del bezoar. La parola bezoar deriva, secondo alcuni, dal corrispondente persiano: rimedio (Pa, bad, bed) e da veleno (Zahar). E' una palla di natura calcarea, di origine biliare che si forma nell'apparato digerente dei ruminanti, considerato anticamente un rimedio miracoloso: veniva usato per la melanconia, le punture degli animali velenosi.



Al centro della sala modello in legno dell' Ospedale di S. Spirito, tagliato lungo l'asse longitudinale per permetterne la visione interna, che riproduce gli affreschi e le statue nelle nicchie del tiburio. All'interno delle corsie si vedono i lettini in legno.

Nelle vetrine di destra sono conservate le filacce usate da S. Camillo de Lellis per la cura della sua piaga contenute in una piccola urna in legno, vetro e carta; le filacce sono in busta di carta plastificata chiusa da nastro rosso e due bolli di ceralacca, appartenuta al S. Camillo De Lellis, (1550-1614) per curare la sua piaga, con autentica della Curia dei Ministri degli infermi.



## SALA CARBONELLI

Iniziando l'itinerario da sinistra si osserva

- la Cattedra del Lancisi in legno di noce con scaletta di accesso dalla quale G.

M. Lancisi teneva le lezioni e conferenze.

Quindi a parete armadi contenenti:

- strumenti che servivano all'antico chirurgo per eseguire gli interventi più comuni: trapani per poter effettuare operazioni sul cranio, seghe per amputare gli arti andati in cancrena - va segnalata la sega che appartenne all'esercito napoleonico, con lama istoriata, tenuta da un manico a scatola, in cui si conservano ancora pinze e coltelli per le operazioni - e lancette per poter eseguire i salassi.

- Siringa di Mauriceau per il battesimo intrauterino, sec. XVII

- Mano di bambina metallizzata.

La bambina si chiamava Corinna Brun morì di meningite nel 1881 e la manina fu trasformata in bronzo dal dott. Angelo Motta. La manina è adagiata su un cuscino di velluto insieme a due foglie che hanno subito lo stesso trattamento e sembrano conservare tutta la morbidezza di quando erano vive. Il sistema ideato da Motta, che morì povero nell'ospedale Mauriziano di Torino, è rimasto sconosciuto: sembra che egli carbonizzasse, l'arto che poi sottoponeva, in bagni speciali, all'azione della corrente elettrica.

- Cassetta di metallo stagnato che servì per contenere i medicinali della spedizione del Duca degli Abruzzi al Polo Nord. Dim. cm. 28x16x12,5. Donata dal membro della spedizione A. Cavalli. Nella cassetta: sonda di gomma, bottiglia contenente tintura di oppio, altra contenente compresse di chinino bisolfato, 1 pacchetto di cartine assorbenti, 1 astuccio in legno con siringa, carta ( guttaperga ), 1 astuccio con inalatore al mentolo antiemicrania

- Una collezione di microscopi di varia forma



ed epoca (XVII-XIX secolo) ed una raccolta di occhiali del XVI e XVII secolo. I microscopi del Museo sono tutti originali e appartengono ai secoli XVIII-XIX. Studiosi si sono preoccupati per stabilire chi fu il primo inventore dello speciale strumento. Proprio per questo motivo alcuni storici attribuiscono l'invenzione del microscopio a Galileo, che nel 1624 avrebbe

messo a punto un telescopio di dimensioni ridotte, chiamato occhialino. Altri studiosi però ritengono che il merito vada attribuito a Zacaria Janssen, un olandese che nel 1595 avrebbe costruito uno strumento lungo circa 40 centimetri, composto da tre tubi che scorrevano uno dentro l'altro. Si propende per il napoletano Francesco Fontana (1618) c'è chi dà il primato a Giovanni Faber, lincoo, medico in Santo Spirito in Saxia, in Roma, al quale se non altro spetta di avere dato il nome di microscopio allo strumento "...quem a telescopi imitatione et rerum minutarum conspectu MICROSCOPIUM nominare libuit..." Esso, nelle prime forme, era denominato specillum, occhialino, engyoscopium, conspicillum, perspicillum, muscaria, pulciaria, ecc.

- Ex voto e strumenti chirurgici, e copie di reperti di scavi archeologici in gesso e ferro.

Nella parete di fondo, vetri e vasi di farmacia.

In un'alta vetrina sono conservate due preparazioni veramente spettacolari.

- il preparato a secco del sistema nervoso centrale e periferico eseguito da Luigi Raimondi nel 1844,
- il sistema nervoso centrale e periferico eseguito da Stefano Fattocchio.

Nell'armadio trapezoidale al centro è esposta

- una raccolta di strumenti ostetrici proveniente dal reparto maternità dell'Ospedale San Giovanni del Laterano, donata dal papa Pio IX: forcipi, cefalotribi, uncini, clisteri.

Nella sala troviamo

- un torchio in legno per la farmacia del secolo XVII proveniente dall'Ospedale San Giovanni di Torino.

Insegna ottagonale di chirurgo-barbiere del XVI secolo sorretta da un braccio in ferro. Il dipinto presenta da una parte il ritratto di un vecchio barbuto con tunica verde oliva e mantello rosso, sul retro un'iscrizione:

habitatione di/  
antonio lamberto  
det(to)/  
orcino, cirugico et opera(to)re/  
che taglia figlioli et/  
huomini che patis cono!  
male della pietra et  
lev(a)i  
la catarata

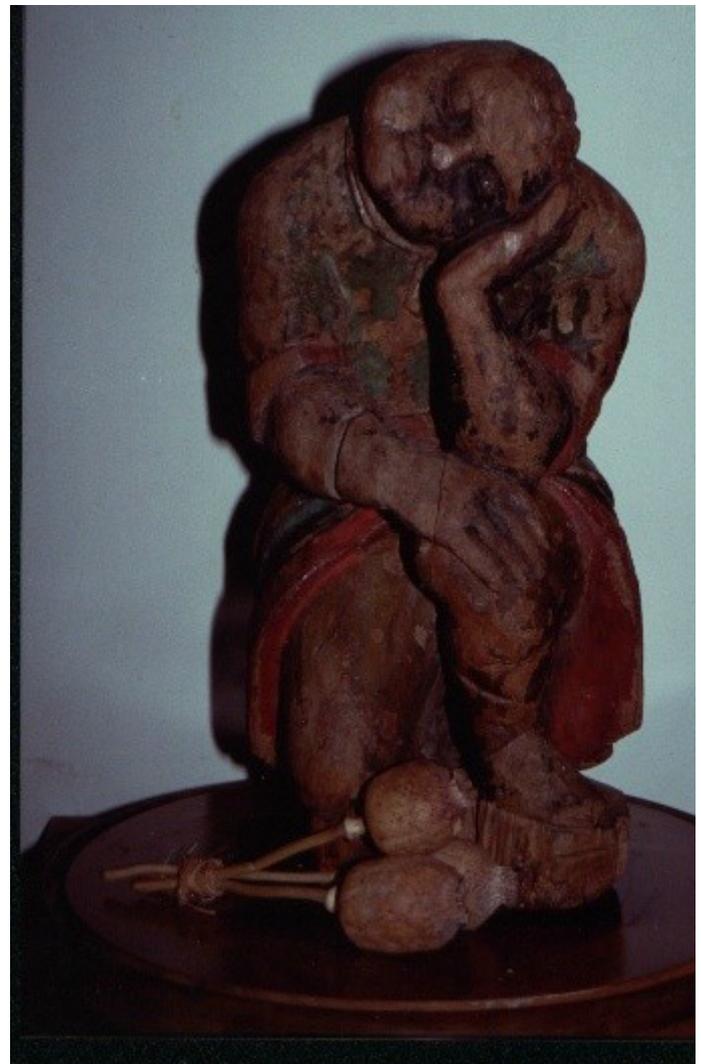
- Statua lignea rappresentante un oppiato in legno policromo del XVI secolo proveniente da una farmacia del Piemonte;

• Due apparecchi per anestesia dei primi anni del XIX secolo, fabbricati dalla Drager di Lubeca. Si tratta di autentici cimeli: il primo, a cloroformio ed etere, fu costruito nel 1914 su scala industriale, l'altro, tutto in nichel, è uno dei primi modelli messi in commercio con l'avvento del protossido di azoto, con ossigeno ed etere in circuito chiuso;

- Mobile in noce a nove sportelli sormontato da uno scudo con lo stemma crociato dei Savoia e la corona reale, contenente l'armamentario chirurgico donato da Vittorio Emanuele II (1860).

Al centro della sala, in vetrine a leggio, sono conservati

- alcuni erbari del Settecento, medaglie, diplomi di aromatario o farmacista e di medico. Gli erbari raccolgono circa 600 piante, soprattutto medicinali essiccate e pressate, appositamente trattate con metodi scientifici atti a garantirne la conservazione per anni. Gli erbari testimoniano l'importanza che aveva nella cura delle malattie la conoscenza delle erbe medicinali, da cui attraverso i procedimenti di macerazione, distillazione, estrazione e spremitura si traevano i principi attivi.





## FARMACIA

Fedele ricostruzione di un'antica farmacia del XVII secolo, con il pavimento in cotto e il soffitto a cassettoni. Un grande banco di legno massiccio è posto dirimpetto alla porta d'ingresso. Sul banco c'è la bilancia, con cui lo speziale pesava le polveri.

L'efficacia dei rimedi infatti era strettamente legata all'armonia degli ingredienti e all'esattezza delle dosi da somministrare ai pazienti. Spesso, invece di pesare gli ingredienti, si usavano i cucchiari come unità di misura. Nelle farmacie infatti, esisteva tutto uno strumentario per preparare e conservare i medicinali: mortai, per ridurre in polvere le sostanze; cucchiari e spatole per dosare, mescolare, impastare e somministrare i rimedi; imbusti di vetro o di metallo per versare i liquidi; contenitori sia di vetro che fittili per riporre i farmaci e bilancine per pesare i medicinali.

Lo speziale troneggiava dietro il banco e il medico e i notabili si raccoglievano intorno a lui. Anzi, il medico spesso riceveva i suoi pazienti proprio in farmacia, infatti nelle antiche raffigurazioni italiane il medico è spesso rappresentato in farmacia nell'atto di visitare, di prescrivere una ricetta o di esaminare l'orina.

Verso la fine del XIII secolo nascono le prime spezierie pubbliche nelle città italiane: prima di allora esistevano solo alcune spezierie conventuali. Per svolgere il loro lavoro, gli speziali dovevano avere alcune conoscenze base di erboristeria, farmacopea, medicina. In breve dovevano:

- conoscere medicinali semplici, di origine minerale, vegetale o animale;

- conoscere la migliore 'elezione', ovvero le buone caratteristiche organolettiche, dei medicinali semplici affinché da essi si traessero le migliori proprietà terapeutiche richieste;
- essere in grado di raccogliere, conservare e preparare erbe e medicinali;
- essere in grado di 'comporre', ossia mescolare, i medicinali semplici per ottenere i medicinali 'composti' e garantire la loro corretta conservazione fino al momento della somministrazione.

La preparazione dei rimedi medicinali si basava soprattutto sull'uso delle erbe che venivano coltivate nei "giardini dei semplici" di monasteri e conventi, dove i monaci si occupavano della farmacia copiando e tramandando ricette e medicinali, mischiando conoscenze scientifiche a tradizioni alchemiche e, talvolta, persino magiche. Una volta raccolte e messe ad essiccare le erbe venivano conservate, triturate, ridotte in polveri con torchi e mortai, per trasformare le piante medicamentose in sciroppi, unguenti, creme a seconda delle sostanze (grassi animali o vegetali, zucchero, miele, aceto...) con cui erano combinate.

Gli Speziali, preparavano le medicine su prescrizione medica, vendevano erbe, droghe e spezie, spesso usate anche per scopi alimentari, smerciavano profumi, essenze e colori per tintori e pittori, cera per candele, sapone, spago, carta da scrivere e inchiostro.

Lo speziale era spesso anche un astrologo e un alchimista. Intorno a lui si raccoglievano, accanto al medico, le persone più importanti della città: la farmacia fu in Italia la prima forma di circolo scientifico, culturale e politico.

A partire dall'alto medioevo l'insegnamento dell'arte della spezieria si tramandò attraverso una sorta di praticantato svolto nelle botteghe dei maestri. In epoca comunale, gli speziali, come gli altri artigiani e professionisti si riunirono in corporazioni o arti, che controllavano che la professione venisse svolta da persone competenti. A Roma gli speziali godevano di una particolare autonomia professionale, organizzati nella Universitas Aromatariorum Urbis.

Nelle spezierie romane, oltre ad essere smerciati medicinali, si svolgevano tutta una serie di pratiche terapeutiche, di primo intervento e bassa chirurgia, che vedevano spesso operare lo speziale in società con il medico. A questo debordare degli speziali nel campo delle pratiche mediche avevano voluto porre un freno gli statuti cittadini, riformati nel 1469, riconducendo l'attività degli aromataria sotto il controllo della medicina istituzionale.

Fu poi Clemente VII, con il provvedimento del 1531 – frutto di un concordato tra i due collegi degli speziali e dei medici per la delimitazione dei rispettivi privilegi ed autonomie – a rafforzare l'autorità del protomedico nel controllo della corporazione degli speziali. E più tardi, nel 1575 un altro provvedimento di Gregorio XIII sancirà la regolamentazione delle arti sanitarie, ed in particolare lo smercio dei prodotti medicinali, che rimarrà in vigore per i due secoli successivi).

Sarebbe stata dunque interdetta la vendita dei farmaci senza la ricetta del medico; la preparazione dei composti doveva essere vigilata dal protomedico, così come a questi, coadiuvato dai consoli degli aromataria, spettava il compito di visitare periodicamente le botteghe per verificare unità di misura, bilance e qualità di tutti i semplici e i composti che lo speziale doveva tenere in vendita, secondo la lista rerum petendarum, cioè il prontuario farmaceutico che annualmente apprestava il protomedico, stabilendo anche il prezzo dei farmaci.

E per ricevere la patente ed essere iscritto nella matricola, cioè nel libro degli speziali che esercitavano a Roma occorreva essere esaminato sia dal protomedico che dai consoli dell'arte: allo scopo era necessario aver compiuto venticinque anni, essere a Roma da almeno dieci anni ed aver svolto un tirocinio pratico – essere stato garzone – presso

uno o più negozi di spezieria per un numero non definito di anni.

Il livello di cultura generale, in questa formazione tutta extrascolastica ed empirica doveva essere molto differenziato; e proprio per garantire i requisiti minimi della formazione degli speziali il protomedico Antonio Porto da Fermo nel bando del 1 febbraio 1592 stabiliva l'obbligo della conoscenza del latino per i capi di bottega. Per dirigere il complesso delle attività che si svolgevano nella spezieria non era più sufficiente il grado di alfabetizzazione indispensabile alla cura degli interessi mercantili: la tenuta dei libri contabili, la registrazione dei farmaci smerciati e delle relative ricette. Nuovi obblighi culturali si imponevano allo speziale per garantire l'esatta esecuzione delle ricette del medico, consultare le farmacopee, leggere i trattati di botanica comprendendone la dotta terminologia di derivazione latina, mentre con i viaggi di scoperta e la conquista del nuovo mondo nuove piante e principi curativi si aggiungevano a quelli conosciuti.

Era cioè necessario aggiornare la sua formazione scientifica. Le direttive del protomedico generale avrebbero circoscritto nel corso del Seicento la libertà degli aromataria nell'ambito delle preparazioni consentite dall'“Antidotario romano”, il libro della farmacopea ufficiale, approntato dal Collegio dei medici nel 1583, cui si aggiunsero successivi aggiornamenti fino al 1675, fra cui l'edizione pubblicata nel 1637 dal medico Pietro Castelli, lettore dei semplici alla Sapienza. Diventava obbligatorio scrivere sui barattoli e sulle confezioni la data di preparazione dei medicinali, che dovevano essere accompagnati da note illustranti “a che sorta di mali siano buoni detti rimedi acciò non si vendi una cosa per un'altra e che non si medichi un male per un altro” come si legge nel bando del protomedico G.B. Fastanello del 1618.

Altri fattori convergevano nel corso del Settecento a garantire l'accrescimento della professionalità nelle botteghe, che si qualificavano sempre più come luoghi di produzione di farmaci preparati con l'uso di procedimenti e armamentari chimici, anziché di smercio di merci eterogenee. Fra questi l'impianto a partire dal 1689 dell'organizzazione di assistenza sanitaria urbana che faceva capo all'Elemosineria apostolica.

Questo servizio fu articolato per fornire assistenza in modo efficace e capillare agli ammalati poveri, raggiungendoli con visite a domicilio da parte di medici e la somministrazione gratuita dei farmaci da parte di 12 spezierie rionali, scelte tramite concorso pubblico fra quelle esistenti nella zona, con un'organizzazione che copriva l'intero territorio cittadino.

Contemporaneamente successivi provvedimenti del governo riducevano il numero delle botteghe: eliminando le piccole spezierie che appartenevano alla fascia più bassa dello smercio, con pochi prodotti per il piccolo commercio locale, nel 1746 il numero delle farmacie della città fu ridotto a 40, introducendo anche la norma in base alla quale la distanza minima fra un esercizio e l'altro fosse di 300 canne.

La più interessante delle operazioni alchimiche era la Grande Opera, cioè la ricerca della Pietra filosofale, ossia di quel lievito capace di convertire qualsiasi metallo in oro. Era legge di tale ricerca l'aforismo: IGNE NATURA RENOVATUR INTEGRATA (tutta la natura si rinnova col fuoco), le cui iniziali danno la sigla: INRI.

Il procedimento per ottenere la pietra filosofale necessitava di apparecchiature raccolte in un laboratorio dove si praticavano tre operazioni:

Uno speciale apparecchio serviva per ciascuna di esse; sicché rispettivamente si adoperavano il lambicco, l'ovo filosofico e il crogiolo per

1° La distillazione.

2° La sublimazione.

3° La fusione.



## IL LABORATORIO ALCHEMICO

Nella Sala accanto alla Farmacia e comunicanti è ricostruito un laboratorio alchemico con un camino del Quattrocento, il forno in terracotta, il mantice per attizzare il fuoco, gli alambicchi, le storte e i mortai di pietra, uno dei quali del Settecento, col coperchio e la serratura, per stagionarvi la triaca.

L'alchimia, così chiamata dall'arabo "al-ki-mi-ia" (l'arte "della trasmutazione") era considerata una Scienza Occulta ossia "scienza delle cose invisibili" che si divideva in tre branche:

1. Teurgia pratica per realizzare l'unione con la divinità ed operare in virtù di questa unione
2. Magia pratica e forma di sapere esoterico capace di controllare le forze della natura
3. Alchimia pratiche tendenti alla trasmutazione della materia

I discepoli della scienza alchimica risalgono alla più remota antichità, e a noi interessano tre nomi tutti del secolo XVII: il Borri, il Palombara, l'ex-regina di Svezia Cristina Alessandra in quanto hanno avuto a che fare e animano i componenti di questo laboratorio alchemico allestito scenograficamente in un'atmosfera di magia e superstizione.

Dal soffitto pende un coccodrillo impagliato, che fu spesso usato in antiche terapie proprio perché alla "curiosità" zoologica erano attribuite virtù mediche straordinarie. Sembra di dover vedere tra storte, alambicchi, mortai e vetri di ogni forma l'ombra di Faust.

All'interno del camino è collocato il tipico forno dell'alchimista (athanor). Sull'athanor poggia un alambicco e accanto c'è una cucurbita, una specie di distillatore. Il grande mantice serviva ad alimentare il fuoco. L'estrazione dei principi attivi dalle erbe in genere comportava l'uso di alambicchi per la

distillazione. Erano usati tre metodi: per ascenso, per inclinazione e per descenso. Per ascenso si distillavano erbe, aromi, semi, mie le e zucchero; per inclinazione legni grassi, corna, ossa, resine, gomme, sali, metalli; per descenso legni secchi. L'Alchimista usava molti strumenti in vetro. I più comuni erano: i matracci, le bocce, le storte, gli imbuto, i capitelli e le campane.

- I matracci servivano per raccogliere i liquidi o per riscaldarli quando si voleva evitare l'eccessiva evaporazione. Hanno un corpo globulare con il fondo piatto e un collo lungo per poter essere manipolati.
- Le bocce sono forse l'oggetto più antico in uso nelle spezierie. Per non farle cadere, visto che hanno un fondo non piano ma convesso, potevano essere rivestite di paglia e in questo caso prendevano il nome di fiasco o fiasca, oppure erano sorrette da sostegni di ferro. Servivano per raccogliere i risultati di una distillazione oppure messe a bagnomaria o sul fornello servivano a favorire la miscelazione delle sostanze.
- le storte, riconoscibili dal collo ricurvo e i capitelli che presentano un tubo applicato al corpo sferico con grande bocca. Questi ultimi servivano per raffreddare il liquido, tramite il tubo condensatore.
- Le campane venivano usate invece per coprire i preparati o per raccogliere gas e creare un ambiente fuori dal contatto con l'aria.

Sul grande tavolo del laboratorio, tra i vari strumenti di vetri, ve ne è uno molto raro, chiamato la "fiorentina". Serviva per separare i liquidi immiscelabili come ad esempio l'olio e l'acqua, difatti il liquido più pesante rimaneva sul fondo e quello più leggero si poteva far uscire dal lungo beccuccio ricurvo.

### LA TRIACA

Nel Laboratorio si trova un grande contenitore di pietra del XVII secolo munito di coperchio e chiavistello, che veniva usato per la preparazione della triaca, una sorta di panacea, adatta per qualsiasi malanno, ossia una bevanda medicinale che costituiva la più celebre e credibile approssimazione storica del mito della panacea universale, il *pharmaco catholicum* della tradizione alchimistica.

Compresa tra mito e realtà quotidiana, tra favola popolare e simbologia esoterica, tra scienza e magia, la triaca si ascrive così, lungo tutto l'arco della sua



storia, al novero delle bevande fatate, sacre, delle misture magiche i cui effetti, di là di ogni analisi farmacologica, per l'universo mitico e magico di cui sono emanazione, ci rimarranno per sempre ignoti. La storia narra che il primo medicamento del genere fu ideato da Mitridate, re del Ponto creato dal suo medico Crautea quale rimedio sicuro contro ogni forma di avvelenamento. Il potente farmaco che era stato messo a punto, passato appunto alla storia come *Mitridatium*, era una formulazione complessa, composta da oltre una cinquantina di semplici sostanze.

Da allora, i medici ed i farmacologi definiscono *mitridatismo* l'abitudine fisiologica ai veleni, e la conseguente neutralizzazione di ogni loro effetto deleterio. Quando Pompeo entrò nel palazzo di Mitridate, non dovette certo lasciarsi sfuggire il segreto di Crautea, che arriverà così a contatto della ricetta medicina romana e raccolse l'attenzione di Nerone il quale giudicava non del tutto improbabile l'ipotesi di morire avvelenato.

Compare qui la figura di Andromaco il Vecchio, il saggio medico dell'imperatore, che, sulla base della ricetta del Mitridate, elaborò un proprio antidoto, destinato a surclassare in diffusione e fama il pur notissimo Mitridate: la nostra *Theriaca* di Andromaco. La triaca, in effetti, contiene solo pochi semplici componenti in più del Mitridate, ma la novità fondamentale introdotta da Andromaco, fu senz'altro l'adozione della carne di Vipera come principale principio attivo.

La teriaca, con continue variazioni di composizione (ogni studioso vi aggiungeva o sostituiva qualche componente al fine di migliorarne secondo le proprie conoscenze, l'effetto, mentre ogni speciale vi toglieva o sostituiva qualche componente, al fine di migliorarne la redditività secondo le proprie finanze) continua comunque la sua ascesa di diffusione e popolarità, attraversando indenne il medio evo nelle opere di Galeno, e giungendo in pieno XVI secolo ancora al culmine della popolarità.

Se praticamente in tutta la penisola la teriaca veniva prodotta e commercializzata (ovunque con la pretesa, naturalmente, di essere la migliore e la più fedele all'originale ricetta) la teriaca senz'altro più famosa, era quella veneziana. Il motivo di tale supremazia era legato alla evidente potenza commerciale della repubblica, le cui navi solcavano i mari e visitavano i porti d'oriente ed occidente. Centro di importazione dei più esotici componenti, Venezia era il luogo dove, effettivamente, più facile doveva essere procurarsi gli ingredienti della famosa pozione.

Alla fine del XVIII secolo, la teriaca scompare dalle farmacopee di molte città europee, ma in Italia, ed in special modo nel meridione, la sua popolarità continuerà ancora a lungo. E' infatti a pochi decenni dal tramonto dell'antico antidoto, che, con una tardiva presa di coscienza delle potenzialità economiche del commercio della teriaca, il re di Napoli Ferdinando IV di Borbone, nel 1779, impone il monopolio statale sulla preparazione dell'antidoto. L'obbiettivo dichiarato è, naturalmente, quello di proteggere dalle teriache contraffatte la salute dei cittadini, ma, sicuramente, è proprio la ancor vasta dimensione del business teriaca ad attrarre re Ferdinando.

La preparazione venne affidata in esclusiva alla Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere, e tutti gli speciali del regno furono obbligati ad acquistarne almeno mezzo libbra l'anno. Dovevano inoltre esserne sempre forniti, ed all'ispezione del Protomedico o del suo vice, ogni speciale doveva esibire, oltre al vasetto della teriaca, la ricevuta dell'acquisto annuale. Il prezzo, fissato con intenti concorrenziali (il prezzo di mercato della teriaca veneziana era intorno ai 24 carlini) oscilla, a seconda delle quantità acquistate, dai 18 ai 12 carlini (per un acquisto di almeno cinque libbre).

Doveva essere assai difficile, e probabilmente dispendioso, per lo speciale provetto che volesse seguire alla lettera il dettame della esatta composizione della teriaca, reperire gli oltre sessanta ingredienti necessari. Non è un caso che la preparazione della teriaca fosse un evento raro ed atteso.

La prima fase di preparazione è quella della triturazione in un grande mortaio degli ingredienti secchi. La buona pratica di spezieria prevedeva che la triturazione fosse eseguita a mortaio coperto, con un metodo in voga fino ai primi decenni del novecento, che consisteva nell'usare un foglio di cartapeccora strettamente legato ed aderente ai bordi del mortaio, al cui centro era praticato un foro di grandezza sufficiente alla manovra del pestello ed all'introduzione di una mano e di una spatola per effettuare eventuali saggi. Su questa carta, si legava un secondo strato di cartapeccora, con un buco più piccolo appena sufficiente all'introduzione del pestello. In tal modo si impediva la dispersione delle preziose e finissime polveri sollevate durante la triturazione, che, con questo accorgimento, rimanevano copiosamente attaccate alla cartapeccora, e, dunque potevano essere recuperate al termine del lavoro.

Particolare cura si aveva nella lavorazione della carne di vipera che andava catturata secondo la stagione di determinato sviluppo, tagliata la testa e la coda quindi bollita impastata nel pane secco fatta essiccare e finemente triturrata e conservata in recipienti propri da cui se ne prelevava la quantità necessaria nella preparazione generale della Teriaca.

Altro ingrediente fondamentale (uno dei pochi nella teriaca ad avere una forte attività farmacologica) è, ovviamente, l'oppio.

Alla fine si procedeva al setaccio per filtrazione e separare i fluidi dai solidi che si distribuivano in due vasi.

Ora i vasi innanzi allo speciale dovevano essere complessivamente cinque.

Nella massa totale delle polveri (vaso bianco) travasata nel mortaio grande, si incorporeranno a poco a poco contenuti degli altri tre vasi, mescolando continuamente a viva forza.

La densità della teriaca voleva operatori robusti e resistenti. Mescolato il tutto e travasato in un altro vaso grande, vi si aggiungerà, sempre mescolando energicamente, l'opobalsamo. A questo punto, coperto il vaso con una carta bucata nel modo descritto sopra a proposito della triturazione in mortaio, ogni 5/7 gg. bisognerà rimescolarla, e ciò per un periodo complessivo di almeno 40 giorni. A questo punto, la preparazione è virtualmente terminata.

Per giungere al massimo delle sue proprietà terapeutiche, la teriaca doveva fermentare circa un anno, e la sua efficacia scema col passare degli anni. Non è però ben chiaro, presso i vari autori quale sia l'effettivo periodo di validità del polifarmaco, ma è tuttavia certo che esso conserva le sue mirabili proprietà per molti anni. E, a proposito di proprietà, la teriaca così composta, di colore scuro e sapore dolce, preservava i sani e guarisce gli infermi. La teriaca si prende assolutamente a digiuno, e per la sua potenza il farmaco andava usata con una certa prudenza. Era interdotta ai bambini, più indicato l'uso nella età declinante.

Curiosa la presenza, come unico elemento di origine animale (vipera a parte) dei testicoli del castoreo, chiaramente indicati nel testo galenico, una approfondita dissertazione anatomica, volta peraltro a smentire l'opinione comune che voleva i detti testicoli volontariamente staccati ed abbandonati dall'animale inseguito, allo scopo di distrarre l'inseguitore (opinione riportata dal Galeno) non chiarisce però nulla della eventuale attribuzione di specifiche attività farmacologiche. apprendiamo solo che: «... Si potrà dire così che Andromaco, prevedendo che la sua composizione non avrebbe mancato di essere attaccata in diversi tempi e da più parti, abbia voluto mettere alla testa ed alla coda della sua formula, due animali provvisti di robusti denti per difenderla...»

Ma l'oggetto che più attira l'attenzione del visitatore è indubbiamente il calco della famosa porta ermetica (l'originale è nei giardini di piazza Vittorio) una delle entrate secondarie della villa che i Savelli avevano costruito sull'Esquilino verso la seconda metà del Cinquecento. Fu venduta nel 1620 al duca Alessandro Sforza dal quale l'acquistò Oddone Palombara,

marchese di Pietraforte, e nel 1872, quando era pervenuta ai principi Massimo per realizzarvi il nuovo rione, venne requisita e demolita dal Comune che si era però impegnato a lasciarvi quella unica porta. È stata restaurata nel 1989 insieme con le statue dei due nani osceni rinvenute tra via Genova e via Milano, che la fiancheggiano nel giardino di piazza Vittorio e raffigurano Bes, una divinità dell'Egitto che s'invocava per favorire il sonno, un parto felice e tenere lontano i serpenti, i coccodrilli e altri animali pericolosi.

La porta magica di Roma è l'unico cimelio alchemico che vanta l'Italia ed essa è collegata a tre discepoli dell'arte alchemica ai quali è ispirata la ricostruzione di questo ambiente: FG Borri, il marchese di Palombara e la regina di Svezia Cristina Alessandra. Le loro vite s'intrecciano con la storia di quello che qui ci circonda.

#### LA PORTA ALCHEMICA

Detta anche Porta Magica o Porta Ermetica o Porta dei Cieli, edificata da Massimiliano Palombara marchese di Pietraforte (1614-1680) nella sua residenza, villa Palombara, situata nella campagna orientale di Roma sul colle Esquilino nella posizione *q u a s i* corrispondente all'odierna piazza Vittorio, dove oggi è stata collocata, è l'unica sopravvissuta delle cinque porte di villa Palombara, sull'arco della porta perduta sul lato opposto vi era un'iscrizione che permette di datarla al 1680.

Secondo la leggenda, nel 1656 un pellegrino fu ospitato nella villa per una notte. Il "pellegrino", identificabile con l'alchimista Francesco Giuseppe Borri, dimorò per una notte ospite del Palombara che lo aveva sorpreso nei giardini della villa alla ricerca di una misteriosa erba capace di produrre l'oro.

Questo Pellegrino convinse il marchese della sua capacità a parte che gli permettesse di rinchiudersi in una stanza dove avrebbe operato questa trasformazione. Il mattino seguente scomparve ma lasciò dietro fuoriscito da un contenitore dell'oro frutto di una riuscita trasmutazione alchemica, e una misteriosa carta piena di enigmi e simboli magici che doveva contenere il segreto della pietra filosofale.

Il marchese fece incidere sulle cinque porte di villa



Palombara e sui muri della magione, il contenuto del manoscritto coi simboli e gli enigmi, nella speranza che un giorno qualcuno sarebbe riuscito a decifrarli. Forse l'enigmatica carta potrebbe riferirsi, per concordanze storiche e geografiche e per il passaggio tra le mani di alcuni appartenenti al circolo alchemico di villa Palombara, al misterioso manoscritto Voynich, che faceva parte della collezione di testi alchemici appartenuti al re Rodolfo II di Boemia e donati da Cristina di Svezia al suo libraio Isaac Vossius, e finì nelle mani dell'erudito Athanasius Kircher, uno degli insegnanti del Borri nella scuola gesuitica.

I simboli incisi sulla porta alchemica possono essere rintracciati tra le illustrazioni dei libri di alchimia e filosofia esoterica che circolavano verso la seconda metà del Seicento, e che presumibilmente erano in possesso del marchese Palombara.

In particolare il disegno sul frontone della Porta Alchemica, con i due triangoli sovrapposti e le iscrizioni in latino, compare quasi esattamente uguale sul frontespizio del libro allegorico/alchemico "Aureum Seculum Redivivum" nell'edizione del 1677, il che conferma la costruzione nel 1680.

Sul frontone della porta alchemica è rappresentato in una patacca il sigillo di Salomone circoscritto in un cerchio con iscrizioni in latino, con la punta superiore occupata da una croce collegata ad un cerchio interno e la punta inferiore dell'esagramma occupata da un oculus: il simbolo alchemico del sole

e dell'oro di derivazione egizia. Leggiamo le seguenti epigrafi:

Sul Rosone

TRIA SUNT MIRABILIA DEUS ET HOMO MATER  
ET VIRGO TRINUS ET UNUS

Tre sono le cose miracolose: Dio e uomo, Madre e vergine, trino e uno

CENTRUM IN TRIGONO CENTRI  
Poni il centro nel centro del triangolo.

Sull'architrave

RUACH ELOHIM

Spirito divino

HORTI MAGICI INGRESSU ESPERIUS CUSTODIT  
DRACO ET SINE ALCIDE COLCHICAS DELICIAS  
NON GUSTASSET JASON

L'ingresso del magico giardino è custodito dall'espero drago, e senza la volontà di Ercole, Giasone non potrebbe gustare le delizie della Colchide.

Sulla soglia

SI SEDES NON IS

Il motto può essere letto da sinistra a destra ("Se siedi non procedi") e da destra a sinistra ("Se non siedi procedi").

EST OPUS OCCULTANT VERI SOPHI APERIRE  
TERRANT UT GERMINET SALUTEM PRO  
POPULO

È opera occulta del vero saggio aprire la terra, affinché germogli la salvezza per il popolo.

## Sugli Stipiti

I simboli alchemici lungo gli stipiti della porta seguono la sequenza dei pianeti associati ai corrispondenti metalli:

Saturno/piombo, Giove/stagno, Marte/ferro, Venere/rame, Luna/argento, Mercurio/mercurio.

Ad ogni pianeta viene associato un motto ermetico, seguendo il percorso dal basso in alto a destra, per scendere dall'alto in basso a sinistra, secondo la direzione indicata dal motto in ebraico Ruach Elohim.

FILIUS NOSTER MORTUUS VIVIT REX AB IGNE  
REDIT ET CONIUGIO GAUDET OCCULTO

Nostro figlio, morto, vive, torna re dal fuoco e gode del matrimonio occulto.

SI FECERIS VOLARE TERRANT  
SUPERCAPUT TUUMEIUS PENNIS  
AQUAS TORRENTIUM CONVERTES IN PETRAM

Se avrai fatto volare la terra al di sopra della tua testa, con le sue penne tramuterai in pietra le acque dei torrenti.

DIAMETER SPHERAE THAU CIRCULI CRUX  
ORBI NON ORBIS PROSUIT

Il diametro della sfera, il tau del circolo, la croce dell'orbita non giovano ai ciechi.

QUANDO IN TUA DOMO NIGRI CORVI  
PARTURIEN ALBAS COLUMBAS TUNC  
VOCABERIS SAPIENS

Quando nella tua casa i neri corvi partoriranno bianche colombe allora ti chiamerai sapiente.

QUIS SCIT COMBURERE AQUA ET LAVARE  
IGNI FACIT DE TERRA COELUM ET DE COELO  
TERRAM PRETIOSAM

Chi sa bruciare con l'acqua e lavare col fuoco, fa della terra un cielo e del cielo una terra preziosa.

AZOT ET IGNIS DEALBANDO LATONAM  
VENIET SINE VESTE DIANA

Tramite la purificazione di Latona da parte dell'Azoto e del Fuoco, appare Diana senza veste.

## BIBLIOTECA

Vicino la porta di ingresso vi sono quattro ritratti di medici ad olio del XVIII secolo. Tra questi, i ritratti di Giuseppe Flajani e del figlio Gaetano.

Lungo le pareti, una scaffalatura autentica in noce del XVII secolo, proveniente da un archivio capitolare monastico. All'interno sono conservate oltre 10.000 pubblicazioni riguardanti la storia della medicina. Molte sono le edizioni pregevoli dal XVI al XVIII secolo, tra cui cinquecentine molto importanti di Aldo Manuzio e figlio; vi sono inoltre ricettari, manoscritti datati dalla fine del XVIII agli inizi del XX secolo, moltissime miscellanee, lauree, diplomi, incisioni, tavole anatomiche, bandi e regolamenti. Appese alle pareti, targhe in legno a festoni intagliati e bassorilievi in marmo.